

Il verso lungo di Vincenzo Ostuni è quello che ci vuole per un testo poetico dialogico e ragionatore. L'“io” e il “qui” aneddotici sono in primo piano, ma per essere sottoposti a una sorta di trazione sineddochica che va dalla parte al tutto, cioè dal singolo istante al mondo e alla storia. Qual è l'esperienza allora? Più che il fatto o l'incontro, l'esperienza riguarda il “chi?”, il dubbio che tocca il soggetto stesso.

E come il verso lungo contiene (nel duplice senso del verbo “contenere”) isole di endecasillabi, così il soggetto è quella operazione che collega insieme i pezzi del vivere e *si tiene connesso*

Più che la ingenua illusione dell'autonarrazione, questi testi indicano la necessità del lucido coraggio di un'autoriflessione, in cui, per insistenza di analisi, le solidità apparenti si riducano di nuovo al pulviscolo esistenziale da cui sono sorte (è la “sgranatura”, appunto). La “confabulazione” poetica, con il suo linguaggio abbassato al quotidiano, è il sismografo di una esperienza che non smette – sperimentalmente prosaica nella tensione del verso lungo che, se avesse carta sufficiente, non finirebbe mai – e della quale il lavoro delle parentesi designa i rinalzi e i commenti nonché gli scarti e i dislivelli.